

PARMA	NUMERO	619	PARMA
PARMA	SERIE	C	PARMA
BIBLIOTECA PALATINA			

CONTE EMILIO NOVELLI
CONTE ENRICO REINACH
M.º AMILCAR ZANUCCI



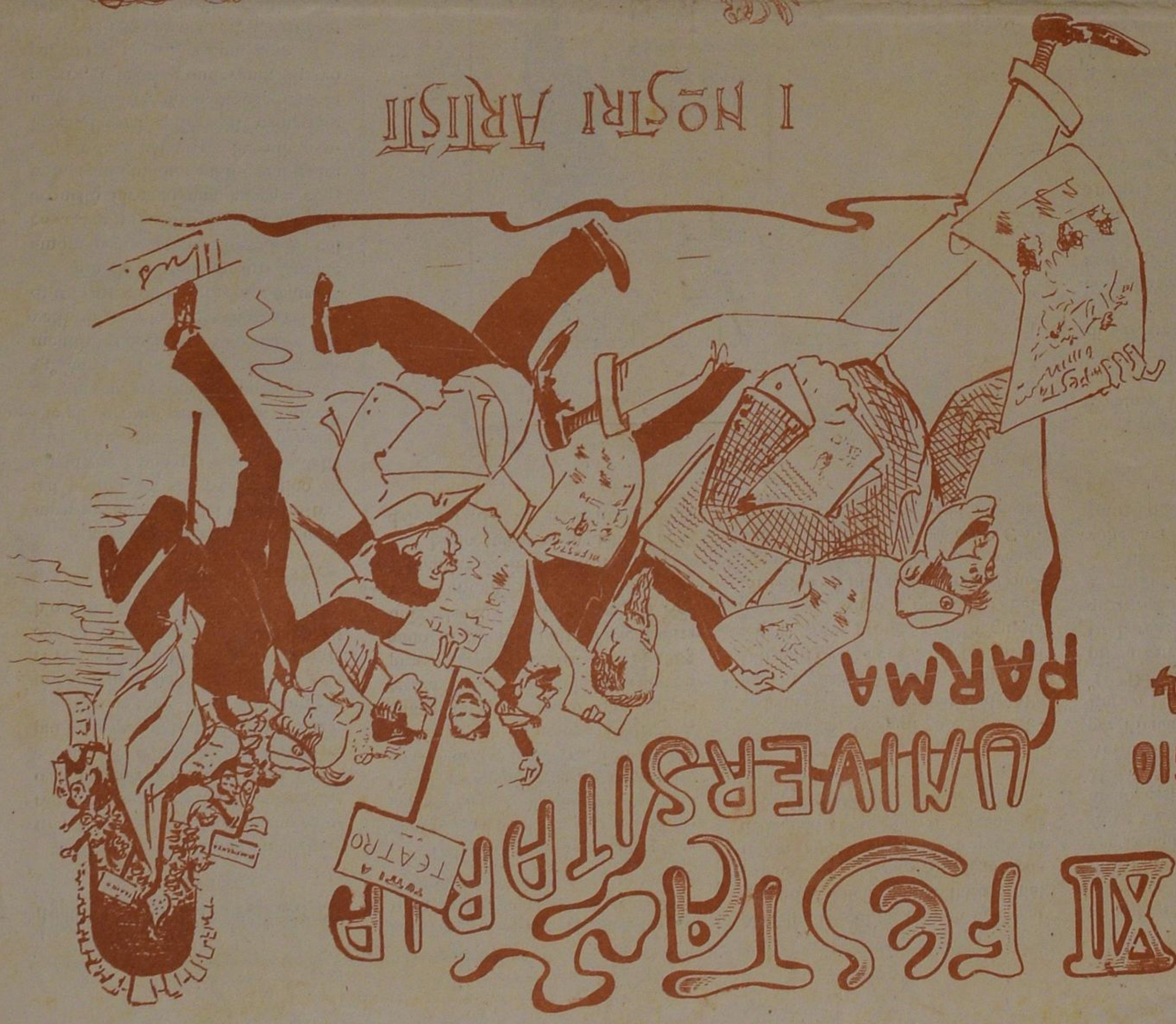
Sig. EDVIG
REINACH

MARCHESE CLEMENTINA PAVONI-PONTANA

Sig. OLGA
BONNINI



I NOSTRI ARTISTI



NUMERO
UNICO

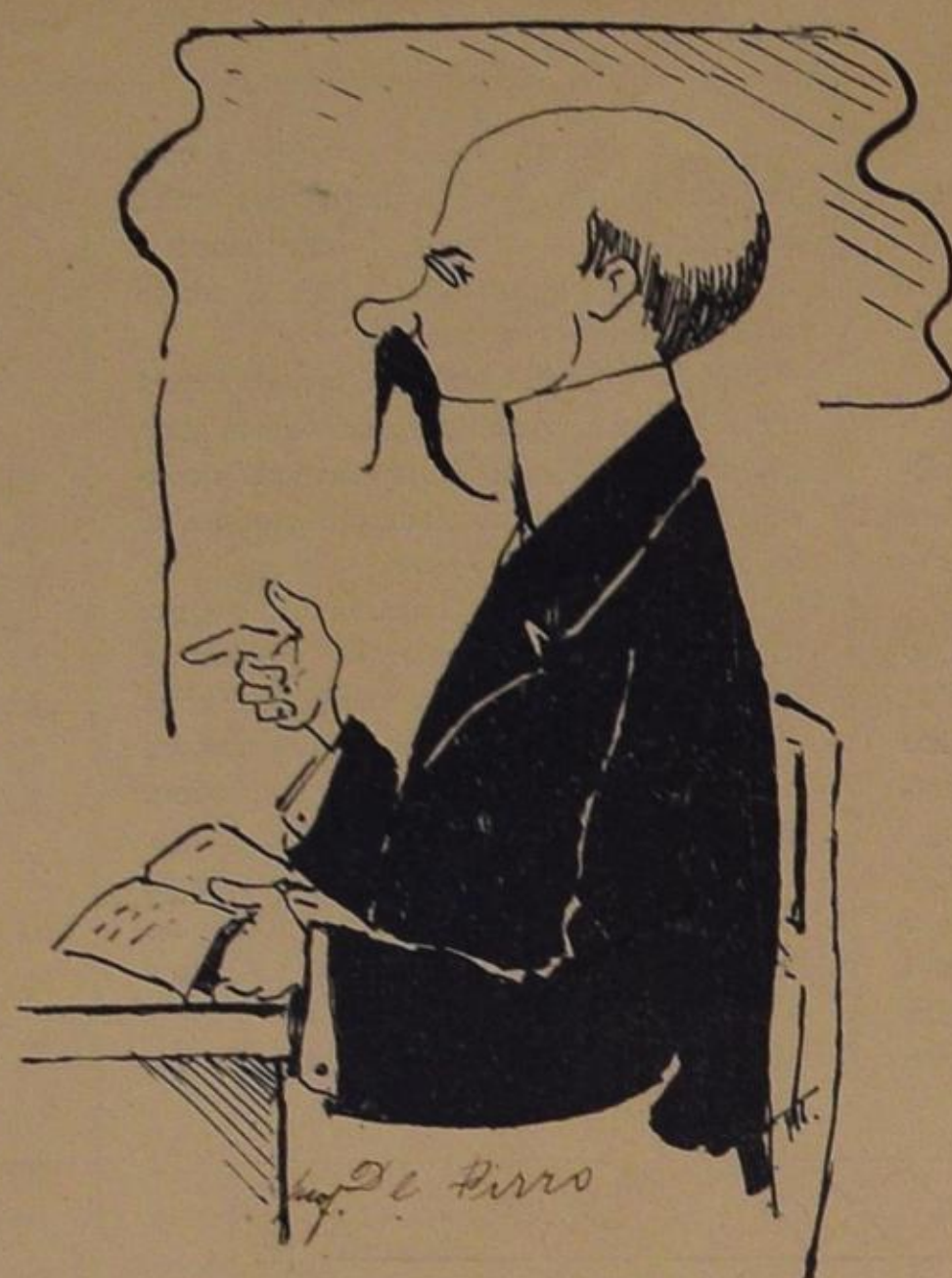
10 MAGGIO
1904

PARMA UNIVERSITA' TEATRO

S. G. 19



Fior di giaggiolo.
Bello come me, ce n'è uno solo.



Fior di zucca.
All'uom calvo spetta la parucca.



Sindaco, cavaliere commendatore,
senatore, viaggiatore, demoltore.
M. Landato Marullo



da essere a sull'aria delle tre vecchie
di via Gran Via

Siamo tre, siamo tre, siamo tre
Tutti e tre, tutti e tre, tutti e tre
Lottatori
Di coscienze
Siamo autori
Considerati
E dal pubblico
Fischianti.



Fior di mughetto.
Averlo grosso poi... non è difetto



Germone pittore
Nell'arte e nell'amor gemma splendente
D. Monti s'ispira a ritrarre la gente.



Gabriele II



Cassiere emerito, nonché lustrino
Gira per Parma in giga nera
Barbetta ispida, la testa a pera.

(1) Il verso fu tolto per desiderio del
pupazzottino.



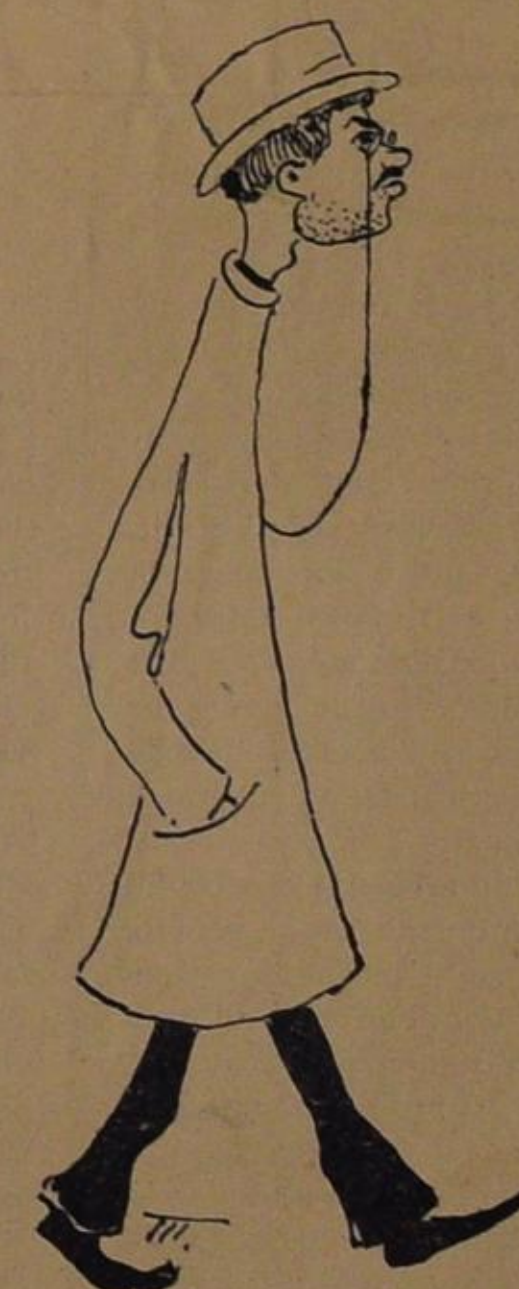
Il Prefetto De-Roma ed il suo segretario



Fiorin di loto
Eternamente a te sarò Devoto



Un consulto legale.



Di dieci figli che mia mamma
Ha messo al mondo, in verità
Io sono il primo, più bel di tutti
Io son simpatico, gli altri son brutti.



« L'è chi ch' es cheva j' oot? »



M. Berolchini



Acquistato alla fiera gastronomica
della fabbrica Lusignani e C.



Don Ferrante e compagni⁽¹⁾

Il primo personaggio che incontriamo nei *Promessi Sposi* è don Abbondio, che è anche l'ultimo a lasciarci. Ciò che si legge nel romanzo dopo la sua scomparsa, non appartiene più all'azione, la quale si chiude col ritorno di don Abbondio alla sua normale illarità, così opportuna dopo la strage giudiziaria e providenziale fatta dalla pestilenza.

Prima di questo personaggio, però, se ne presenta uno sulla soglia, dirò così, del romanzo, come un *personaggio-prologo* alla ribalta.

Veramente, l'Anonimo non è della compagnia degli attori non avendo parte negli avvenimenti; ma, testimone e narratore onestamente interessato, s'intromette tra il lettore e i personaggi e la fa un po' da padrone: delle cose che sa fa l'uso che vuole; s'impone delle reticenze senza curarsi della nostra curiosità; si permette di proporre dei quesiti morali e di farci delle osservazioni quasi da maestro a discepolo, diventando un interlocutore ideale simile a uno storico che filosofeggi e giudichi.

A parte le sue strampalerie letterarie, l'Anonimo è un uomo rispettabilissimo. Alla sentenza spietatamente egoistica di don Abbondio, che della peste non si può dir sempre male, e che « quasi quasi ce ne vorrebbe una ogni generazione », segue quella ben diversamente umana dell'Anonimo, — che in ogni stato l'uomo ha i suoi dispiaceri e le sue noie, e che, « per questo, si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene; e così si finirebbe anche a star meglio ». E questa è veramente la chiusa del libro e la sua morale.

L'Anonimo fa la sua comparsa col Manzoni, anzi lo precede, gli fa compagnia in tutto il corso della narrazione, e vanno poi via insieme.

Quando s'affacciano al pubblico la prima volta, — siamo giusti, — il Manzoni tratta con severità crudele e inurbana il suo immaginario collega. Pur riconoscendo che la storia « è bella, molto bella », fa un'analisi micidiale dello stile, del gusto, della dicitura. Il povero letterato è coperto di ridicolo e di biasimo. È « dozzinale, sguaiato, scorretto »; ha « idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati, declamazioni ampollate, goffaggine ambiziose ».

Quando però arriva a quell'ultimo periodo del libro che fa quasi l'ufficio che è riservato alla strofetta di commiato nella canzone petrarchesca, il Manzoni, dopo essere stato tanto tempo con quel colto e ben intenzionato secentista, gli è divenuto, come si vede, amico rispettoso. Se la storia « non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata ».

L'Anonimo è una creazione come le altre. Secentista autentico e garantito, è adatto quanto mai si può desiderare a introdurci nell'azione del poema, e di farci così gli onori di casa. È l'uomo dell'ambiente. Nel breve saggio della sua prosa offerta nell'*Introduzione*, l'Anonimo c'è tutto. Fratello carnale di don Ferrante, ne è anche il complemento. Se don Ferrante avesse studiato principalmente la letteratura, sarebbe stato l'Anonimo, e questo sarebbe stato don Ferrante se si fosse dedicato agli studi naturali. L'Anonimo è la voce tetteraria

di don Ferrante; ed è per questo che quando, dopo aver fatta un'esposizione chiara e ordinata degli studi naturali, politici, cavallereschi ecc. di quell'enciclopedia, il Manzoni arriva alla letteratura, si ferma. « Da questo passa poi », l'Anonimo, « alle lettere amene, ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna ». Per la letteratura barocca (già troppo conosciuta, e messa in caricatura anche da qualche contemporaneo) la satira è già esaurita nel saggio dato nell'*Introduzione*.

L'anonimo e don Ferrante rappresentano insieme la cultura, ossia quella parte della cultura che così miseramente travio, non meno che altrove, in Italia, la quale aveva pur avuto tre grandi secoli, aveva avuto Leonardo da Vinci, e aveva, esempi viventi, Galileo e gli atleti della sua famiglia scientifica.

Ma se è evidente che don Ferrante e l'Anonimo si completano, non è poi vero che si equivalgano. Don Ferrante farnetica quando crede di ragionare, mentre l'Anonimo non dà in ciampanelle se non nel modo come vuol dire le cose; ma le cose che dice sono sensate, e talvolta argute; buone, in sostanza, anche quando hanno del bizzarro.

Nell'arte e nella letteratura il seicento difetto, come tutti sanno, di castigatezza e di sobrietà, ma abbonda d'ingegno e d'immaginazione, e l'Anonimo ha dei colleghi insigni e che, con un po' di giudizio, sarebbero stati maestri eccellenti come dimostrano gli stessi deliri della loro fantasia, i giuochi acrobatici del loro talento e l'eroica tenacità della loro pazienza, la quale, in arte e in letteratura, è tutt'altro che la virtù dell'asino.

Don Ferrante, invece, ha delle parentele sospette. Dev'esser cugino d'un certo personaggio, di cui ci occuperemo a suo tempo, conosciutissimo dal Manzoni, ma non mentovato in nessuno dei suoi scritti; ed è, senza dubbio, discendente dal *docteur Pancrace* della *pièce* di Molière *Le mariage forcé*.

Il *docteur Pancrace* è ricordato in una noticina che scopre uno dei mezzi di cui si servi il Manzoni per dar vita a certi suoi personaggi e impegnare la nostra attenzione e il nostro interesse alle loro idee (1). All'Anonimo, a don Ferrante e ad altri spirò una vita che il lettore si compiace d'osservare perché eccola in lui « un sentimento derisorio », il quale, d'altra parte, per quei pochissimi che sono molto riflessivi e sensibili è anche un sentimento quasi penoso, perché, insieme con l'inconscia pretesione comune a don Ferrante all'Anonimo e a troppi altri (non tutti secentisti), fa risaltare « la vanità terribile della mente umana ».

Qualunque sia l'uso che se ne faccia, il sentimento derisorio resterà sempre caro all'amor proprio, perché, pur troppo, l'amor proprio, che è la cosa più propria dell'uomo, non è sempre umano nel senso benigno della parola. A ogni modo, quando un poeta (chiamiamo così ogni scrittore che inventa) arriva a farsi compagno il lettore nel divertirsi gustosamente alle spalle d'un personaggio, può esser contento d'aver messo al mondo un personaggio vivo e vitale. Così fece il Manzoni, così aveva fatto prima di lui Molière con l'aristotelico *docteur Pancrace*, e altri prima di Molière... Come? Non conoscete il *docteur Pancrace*?

PANCRACE... Je suis et je serai toujours, in utroque jure, le docteur Pancrace.
SGANARELLE. Quel di ble de babillard!
PANCRACE (en rentrant sur le théâtre). Homme de lettres, homme d'érudition.
SGANARELLE. Encore?

PANCRACE. Homme de suffisance, homme de capacité. (s'en allant) Homme consommé dans toutes les sciences naturelles, morales et politiques. (revenant). Homme savant, savantissime, per omnia munda et cuncta. (s'en allant). Homme qui possède les sciences naturelles, morales et politiques. (revenant) grammairien, poète, historien, dialecticien et sophistique (s'en allant) mathématique, arithmétique, optique, cinématique, physique et mathématique. (1) (revenant) cosmétique, géométrie, architecture, spéculative et spéculatoire (s'en allant) médecine, astronomie, astrologie, physiologie, météorologie, chronologie, géométrie, etc.

Ma se nell'auto-presentazione il *docteur Pancrace* manifesta la stessa aria di famiglia del nostro don Ferrante, nei raziocini aristotelici poi gli somiglia in modo che si scambia l'uno con l'altro.

PANCRACE. N'est pas une chose horrible, une chose qui crée vengeance au ciel, que d'endurer qu'on dise publiquement la forme d'un chapeau?

SGANARELLE. Comment!
PANCRACE. Je soutiens qu'il faut dire la figure d'un chapeau, et non pas la forme; d'autant qu'il y a cette différence entre la forme et la figure, que la forme est la disposition extérieure des corps qui sont animés, et la figure la disposition extérieure des corps qui sont inanimés; et, puisque le chapeau est un corps inanimé; il faut dire la figure d'un chapeau, et non pas la forme. (Se relevant encore du côté par où il est entré). Ouh, ignorant que vous êtes, c'est ainsi qu'il faut parler; et ce sont les termes expés d'Aristote dans le chapitre de la qualité.

Ma c'è di più. Quando da' suoi entusiasmi aristotelici non si lascia trasportare oltre i confini del possibile, il *docteur Pancrace* si presenta con un tratto che riecheggia un pochino il Manzoni; onde, considerando questa quasi parentela dialettica, se m'è lecito dir così, non so se io abbia avuto tutte le ragioni nel contraddire al Graf, a cui, in certi momenti, parve di scorgere nel Manzoni ragionatore qualche somiglianza con don Ferrante.

PANCRACE. La parole a été donnée à l'homme pour expliquer sa pensée; et, tout ainsi que les pensées sont les portraits des choses, de même nos paroles sontelles les portraits de nos pensées. Mais ces portraits diffèrent des autres portraits en ce que les autres portraits sont distingués partout de leurs originaux, et que la parole renferme en soi son original, puisqu'elle n'est autre chose que la pensée expliquée par un signe extérieur; d'où vient que ceux qui pensent bien sont aussi ceux qui parlent le mieux.

L'argomentazione è un po' arzigogolata (più arzigogolata, che fallace); a ogni modo, la sentenza che ne è la conclusione è il principio didattico fondamentale d'ogni letteratura. Ma, pur troppo, non questi raziocini, ma ebbero fortuna, in Italia, quelli di don Ferrante, difesi da Urbano VIII e dall'Inquisizione; se non che l'Italia aveva anche Galileo, e la prima e più micidiale canzonatura fatta ai degeneri discepoli di Aristotile, fu italiana. Galileo aveva da dire delle cose vere, precise, appartenenti al mondo della natura, dimostrabili e dimostrate, trovate da lui, con metodo suo, e talvolta con strumenti di sua invenzione; ed era anche, per fortuna sua e della prosa italiana, toscano; ed è perciò che la sua prosa, semplice, tutta cose, sicura e quasi lieta di sé, doveva essere e fu l'antitesi della prosa scolastica. Era la parola di chi non aveva nulla da gonfiare o da infonzolare e nemmeno da abbellire, perché la scienza è, per sé stessa, non solo potente e autorevole, ma anche bella, bella nell'alto senso poetico quando si presenta alla nostra immaginazione nella sua casta e magnifica nudità.

Quella prosa e il suo contenuto dovevano essere e furono, l'antitesi di tutto ciò che di letterario cadeva dalla penna degli Anonimi, grandi e piccoli e di ciò che nasceva di pseudoscientifico dalla testa di tutti i don Ferrante, celebri o ignoti.

ALBERTO RONDANI.

(1) Certo per distrazione, Molière ripeté mathématique.

A SPASSO.

Tu sorridi. Sogai, o cara, una bambina...
Giuseppe Manzoni.

Ella ride. Si compiace del suo bimbo che a lei presso lesto muove i suoi piedini, (né può mai restarle al fianco) a mamma docile.

Caramente lo sorregge con la destra ch'egli stringe con la tenera manina, (oh al braccio suo che sforzo!) quasi strascinandosi.

Carezzante, come a loco suo diletto agli aurati suoi capelli innellati (ha cortesi inviti l'ora) il sol brilla fulgido.

Ma chi bada, ma chi bada al suo piccino? che furtive vibran tutti lunghe occhiate (tanto splende di bellezza) a mamma giovine.

Pur non cura ella i guardi insaziati de la turba che via passa. Chino il volto (radiato di dolcezza) sol vezzeggia il pargolo.

Ella pensa. Disiosa la sua mente corre a l'ora che il suo bimbo dagli studi (solo assiduo suo pensiero) tragga gioie e premi.

Ecco è grande: la sua mèta perseguita di gran lena ha omai raggiunto, e alla vita (qual indolce corsiero) s'avventura fervido.

Ma l'arresta nelle folli sue baldanze un sorriso malizioso di fanciulla (un terrestre cherubino) che il core gl'inebria.

E un folletto frugolino avrà per casa che al suo grembo verrà spesso a rifugiarsi, (per le solite mancanze) del bambio ai rimproveri.

E anche allora lieta e altera verrà fuori a passeggio col suo buon figliolo, sempre (mai saprà da lei staccarsi) di mamma tenero.

Or pertanto si compiace di lui bimbo che a lei presso lesto move i suoi piedini, (né può mai restarle al fianco), a mamma docile.

PROF. C. PARISET.

APRILE!

Vaga stagion cui piacque al Redentore scegliere per tempo di suo volo al cielo, anco una volta onoro il tuo ritorno dispensiera di fiori e di sorrisi! Tutto or traspira, mercè tua, speranza! Gli uomini e le cose in nuovo aspetto di giovinezza, cantan loro lieta canzon d'amore, eterno ritornello dell'eterna canzon della natura! Ed il coro di voci giovanili sale lo spazio immenso in armonia cogli squilli giubilanti dei bronzi!

E canto anch'io... ma sol perchè fra mille e mille voci, una ne scerno e seguo fresca e sonora cui la mia si sposa nei lieti trilli: chè se cessa quella d'essermi guida, anche il mio canto tosto s'estingue, come perdon luce dorate nubi al tramontar del sole.

GIUSEPPE CECCHERELLI.

Vi dò la mia parola che ne è proprio degno.

Dove v'è una festa sacra alla Beneficenza, dove v'è un'opera buona da compiere la Sig. M^a Clementina Paveri-Fontana accorre e porta la sua gentile cooperazione. Così come altre volte la sala del Borghesi per feste consimili fece eco alla sua voce melodiosa, così ancor una volta risuonerà per la Festa Universitaria. Sia a lode a Lei che in modo sì meraviglioso accoppia le alte qualità d'artista e di genildonna

AMILCARE ZANELLA viene in coda, ma è la coda del leone, come Novelli ne è la testa in questa splendida serie d'artisti.

Piacentino di nascita, ma parmigiano per educazione, Amilcare Zanella il *nocchiere* intelligente e indovinato del nostro Conservatorio, il pianista e compositore valentissimo dà anch'Egli la sua pregiata cooperazione nella festa d'oggi. L'allievo del M.^e Ficarelli, che tanti valenti artisti ha saputo educare, che ha riempito l'Italia del suo nome e fin la lontana America ricorda i suoi concerti troverà al Regio una accoglienza degna di Lui e del suo nome, intorno al quale è inutile tessa la corona di lauro, tanto più che il pubblico giustiziero m'ha già preceduto.

Ed ho finito nella mia rapida rassegna piena di lacune e non all'altezza delle personalità ch'oggi convengono in Parma.

Forse mai, tanta eletta schiera d'artisti s'è raccolta tra noi; e ne sia lode al Comitato studentesco che collo scopo di soccorrere i compagni indigenti, ha saputo dare alla Parma, che tante ed elette tradizioni artistiche annovera, uno spettacolo degno dell'alto concetto di Carità.

Parma, Maggio 1904.

GLI UOMINI E LE COSE IN NUOVO ASPETTO DI GIOVINEZZA, CANTAN LORO LIETA CANZON D'AMORE, ETERNO RITORNELLO DELL'ETERNA CANZON DELLA NATURA!

CHARITAS.

(AD UNA FATA)

La vecchia Fata della leggenda, aveva dato alla buona *Cenerentola* una noce e una bacchettina, e le aveva detto: — Quando vorrai qualche cosa, batti sulla noce e ti sarà data..... — E la buona *Cenerentola* chiese una veste fatta a sole, e una luce vivida brillò alla festa da ballo del re.

Poi volle una veste fatta a luna e a stelle; e una serena e bella notte apparve sul banchetto a lei dato dal figlio del re.

Ohi Vecchia Fata, perchè sei viva solo nella fantasia dell'uomo? Perchè pigli forma e colore soltanto nell'immaginazione dei poeti e dei fanciulli?

Vecchia Fata! io ti detesto; tu hai

dato il sole e la luna e le stelle ai suntuosi balli e alle laute cene, e non hai saputo fermare le procelle sul nostro cielo di piombo, che ci han devastate le campagne, disertate le case, e travolti nei gorgi i nostri fratelli!.....

Vecchia Fata vane! Noi ti rinneghiamo con tutti gli antichi Dei dell'Olimpo; anch'essi non ci han saputo dare che fulmini e bufere; ancora regge Fontone il carro del sole!

Altra dea benefica abbracci noi, o vecchia e crudele Fata della leggenda: essa è nata in un giorno melanconico insieme al dolore e all'amore, per resistere alla morte.

E quella terrestre Dea si chiama Carità! Essa arde e non brucia: scioglie i geli del nostro cuore, e le nebbie nel nostro intelletto; intrepida, perchè figlia dell'amore, consolatrice, perchè madre

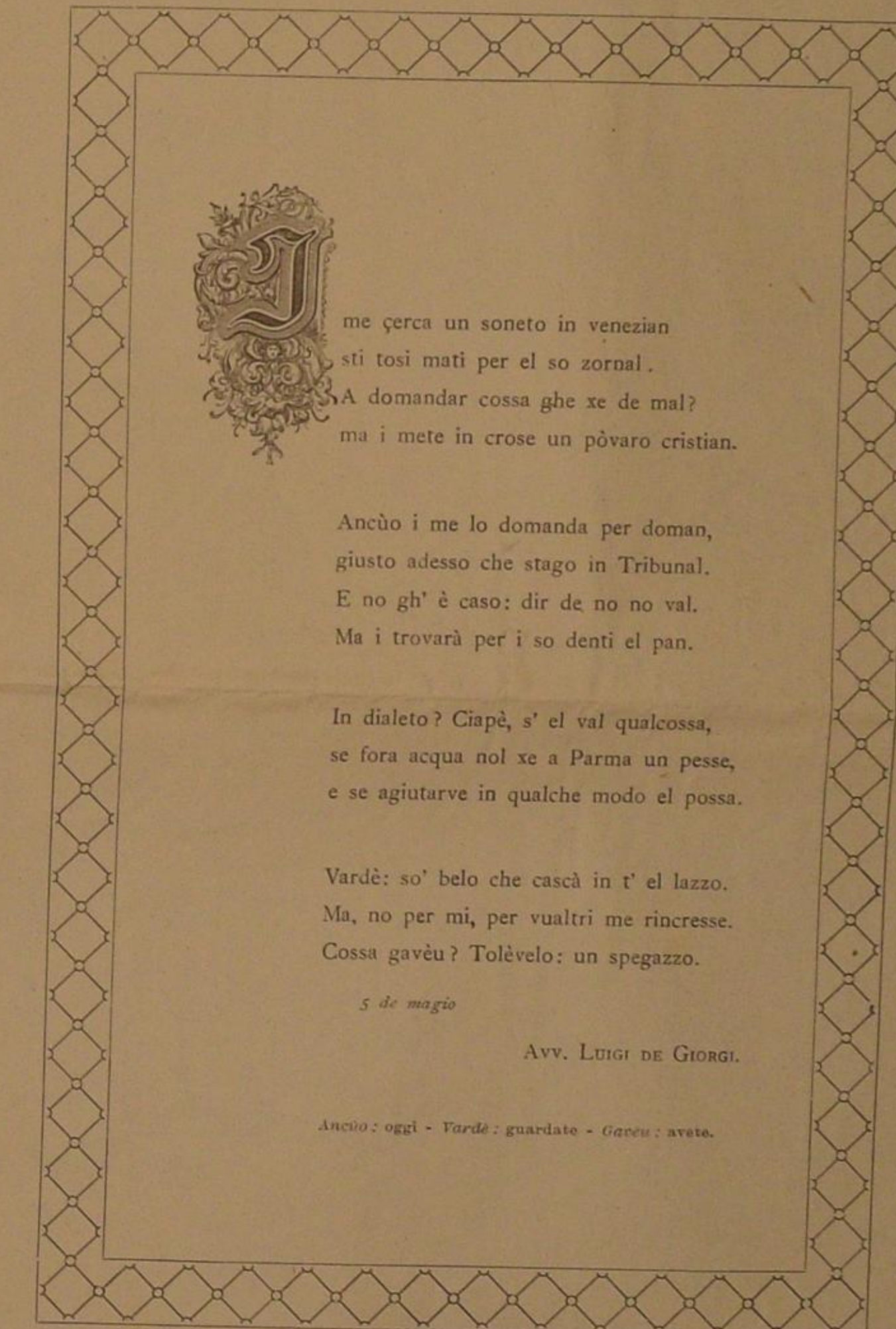
vola sul carro di fuoco e rompe i confini del mondo. — La lingua e i culti, le leggi e i costumi, e le tradizioni e la storia ci disgiunsero; l'idea ci fonde e ci confonde insieme.

Essa guarda in alto a cercarvi quel lume, che tu, vecchia Fata, tenevi prigioniero nel misero frutto dato all'inconscia e tiranneggiata fanciulla seduta al focolare.

Buona e vecchia Fata, ben lo veggo: tu volevi con esso riparare la paterna ingiustizia e la fraterna invidia! Buona e vecchia Fata! Sei tu dunque ancora in figura di carità che vieni a chiedere aita pei poveri derelitti?

Or bene, vecchia e buona Fata; batti la magica bacchetta: forse ne scaturirà la scintilla: e tu sai che luce è amore, e amore è Carità.

CATERINA FIGORINI BERL.



del soccorso, è la più splendida manifestazione del redento seme di Adamo.

Vecchia Fata, nasconditi! — Quando si alza la luce, la notte è fugata; or che vai tu battende sul tuo arido ed infecondo frutto la magica bacchetta? Il bastone dell'umile carità è più potente dello scettro di un re. Non vedi tu crollar le bandiere che i fati gelosi innalzarono tra popoli e popoli, tra fratelli e fratelli?

Vecchia Fata, nasconditi! Gli Dei hanno ceduto a Dio, e i geni buoni o cattivi han ceduto al genio del Cristianesimo civile, che è la Carità.

Essa non nacque nella orgie del pensiero, dove lo stendardo del Profeta si alza a coprire i talami mostruosi; non nei culti in cui le Vergini fatali col pollice verso chiedevano la morte del gladiatore ferito; ma tu lo sai dove nacque e d'onde venga, o vecchia Fata, che fuggi al suo splendore.

Terrestre Dea è la carità che rapida

COMACCHIO

Cinte d'ozio, di febbri e di canali, si stringono le case entro al malsano aere, come un gruppo di vitali forme percorse da un terrore arcano.

Levan querulo il grido e pigre l'ali l'anatre pe' silenzi alti del piano largo d'anguille ai poster frugali di frate Agatopisto Cromaziano.

O dal verde pallore incoronate del nano tamarisco e nella sorda nebbia sepolte; o lagune assonate,

come un languente, in torpida bonaccia, perchè si belle a me? L'anima ingorda tende, quasi in esilio, a voi le braccia.

Torna il memore affetto al nido gaio, ove tanta di me parte ancor resta, alle care lagune, a cui gennaio porta strida d'augelli e di tempesta;

dove incurvano i dorsi ampi d'acciaio sovra le reti i pescatori in festa, quando nel novilunio urla il rovaio, e l'anguille il celato argine arresta.

Torna il memore affetto. Oh giorni quando sciolta la vela coraggiosa al vento, che venia pel gran pian come chiamando,

fendevio io non ben destro il turbolento flutto, e guardavo il vortice nefando e in faccia all'avvenir senza spavento!

E tu, amore giocondo, eri tu meco, o dolce amor, per l'onda solitaria, tesa all'ira del vento e al flutto bieco la fronte giovinetta e temeraria.

Ruggia, consueta furia, intoruo il greco, e, com'ala d'ardita procellaria, radea il burchio spumoso il gorgo cieco, tutta intera la vela ampia nell'aria.

Tu, conserte le mani a far guanciaie, molle al bel capo biondo e resupino, sorridevi commossa al fortunale,

che ti rapia, nel lucido mattino, come un nune geloso, e la vocale onda fremeva all'impeto divino.

Correa la bianca vela spensierata, portando la tua dolce giovinezza, qual nella man, sull'onde alto levata, Naiade un fior d'insolita vaghezza.

Correa balzando a morder la lunata sponda, dove l'arguto anele olezza, e l'elce ostenta dell'insuperata chioma vetusta la cupa verdea.

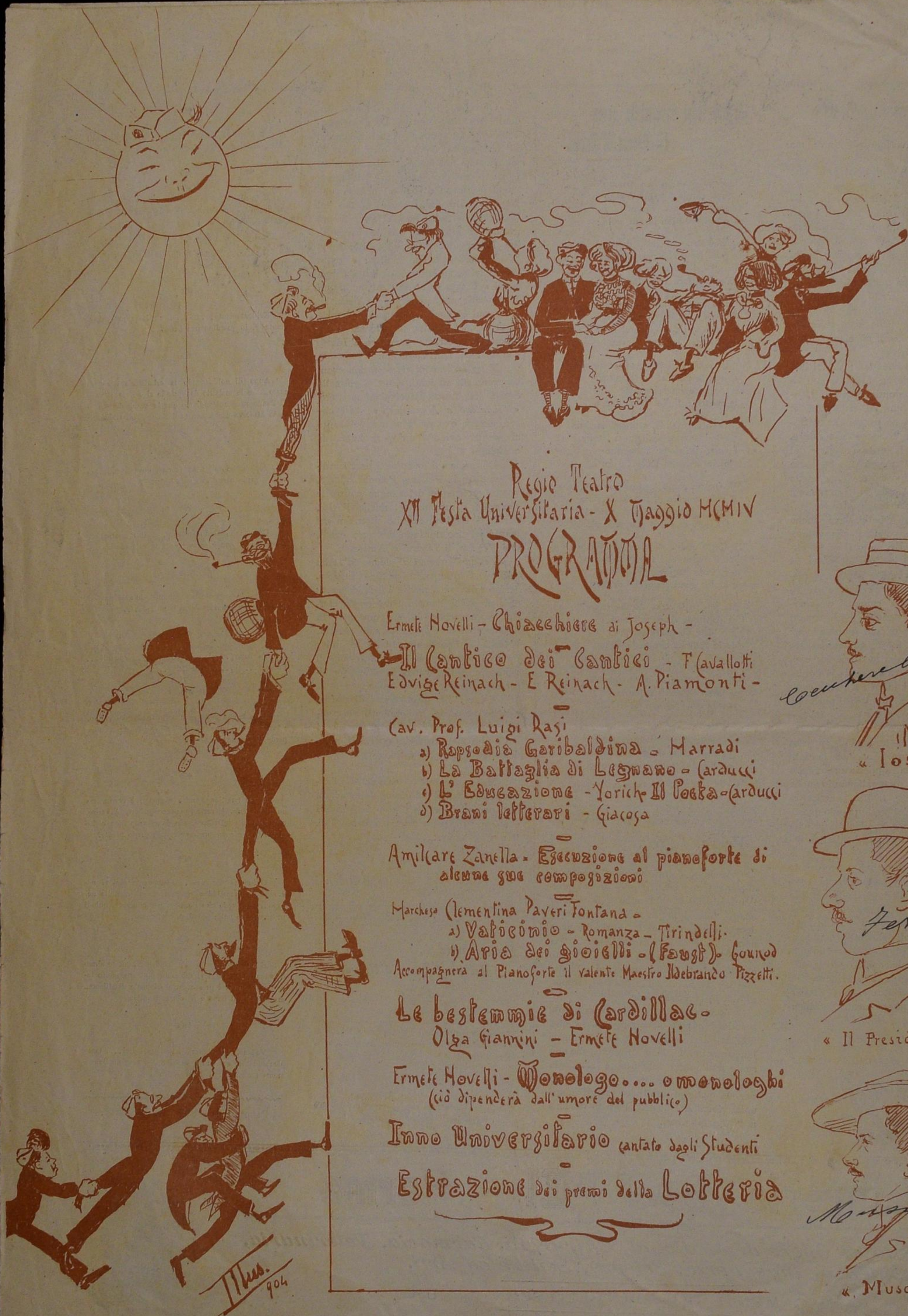
Sull'acque rotte distendeano i voli brevi gli alcioni, e il battellier fuggia, dati alla gialla randa i terziuoli.

E a noi la vita di lontan salia come un'ebbrezza di perpetui soli, la vita che poi venne, e fu bugia.

ORESTE BONI.

(1) Da una parte inedita del *Commento manzoniano*.

(1) MANZONI. Opere varie pag. 602



Regio Teatro
XII Festa Universitaria - X Maggio MCMIV
PROGRAMMA

Ermete Novelli - Chiacchiere ai Joseph -

Il Cantico dei Cantici - F. Cavallotti
Edvige Reinach - E. Reinach - A. Piamonti -

(av. Prof. Luigi Rasi)

- a) Rapsodia Garibaldina - Marradi
- b) La Battaglia di Legnano - Carducci
- c) L' Educazione - Yorick - Il Poeta - Carducci
- d) Brani letterari - Giacosa

Amilcare Zanella - Esecuzione al pianoforte di
alcune sue composizioni

Marchesa Clementina Paveri Fontana -

- a) Vaticinio - Romanza - Tirindelli
 - b) Aria dei gioielli - (Faust) - Gounod
- Accompagnerà al Pianoforte il valente Maestro Ildebrando Pizzetti.

Le bestemmie di Cardillac

Olga Giannini - Ermete Novelli

Ermete Novelli - **Monologo...** o monologhi
(ciò dipenderà dall'umore del pubblico)

Inno Universitario (cantato dagli Studenti)

Estrazione dei premi della Lotteria

